

L'Astrolabio, n. 6 del 1982

Mafia questione nazionale

Un disegno di legge governativo prevede la confisca dei patrimoni dei quali i mafiosi non sappiano dimostrare la legittima provenienza. Alcune delle diagnosi e delle terapie proposte dal PCI vengono, per la prima volta, fatte proprie dalla maggioranza.

di **Orazio Barrese**

A Palermo rilevanti settori della Dc, col pretesto di difendere il buon nome dell'imprenditoria siciliana, elevano spesso barriere protettive per gli imprenditori mafiosi; a Napoli la camorra si presenta, addirittura con un'operazione di volantinaggio presso i commercianti "invitati" a pagare la "protezione", come l'unica forza che può garantire l'ordine e la sicurezza, vista l'"inettitudine" degli organi di polizia; in Calabria non si contano più gli episodi che denunciano come la 'ndrangheta ponga un'ipoteca sempre più pesante sulle ipotesi di sviluppo industriale della regione. E intanto, dovunque in queste zone, si è come in trincea, continua la strage, si dilata il fiume di sangue.

Attentati, scontri e sparatorie e persino un'esecuzione all'Ucciardone: vittima quel **Pietro Marchese** ⁽¹⁾, ritenuto il killer di **Boris Giuliano** ⁽²⁾, che si sentiva la morte addosso dopo avere cambiato clan, tant'è che 37 giorni prima aveva tentato, senza riuscirvi, di riparare in Brasile.

¹ ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1984/10/20/corso-dei-mille-il-piu-feroce-dei.html del 20 ottobre 1984
di *Giuseppe Cerasa*

Corso dei Mille, il più feroce dei clan

Palermo - Fu definito "il covo degli orrori". Tre stanze luride, seminasconde in un vicolo che dista appena un chilometro da Piazza Scaffa. Macabre tracce di pelle umana attaccata ad una fune, un ricordo degli uomini del clan Marchese che lì, in quella "camera della morte", giustiziavano i rivali dopo averli fatti scomparire. Decine di mafiosi inghiottiti dalla lupara bianca con ferocia e senza lasciare tracce. Un capo indiscusso, **Filippo Marchese**, latitante, accusato degli assassinii di **Dalla Chiesa**, dell'onorevole **Pio La Torre** e di **Pietro Marchese**, ucciso in carcere nel febbraio di due anni fa. Ad alzare il sipario sugli affari e sull'organizzazione della spietata famiglia di Corso dei Mille fu **Vincenzo Sinagra**, un "soldato" dei Marchese, arrestato dopo un omicidio con la pistola in mano. Sinagra alla fine dello scorso anno ha vuotato il sacco. Assieme a lui ha parlato **Stefano Calzetta** (sempre del clan di Corso dei Mille) ricostruendo episodi, intrecci di mafia e indicando i responsabili di una trentina di delitti, tutti attribuiti alla famiglia Marchese. Per rilanciare la sfida contro lo Stato, a giudizio degli investigatori, non poteva esserci zona migliore. Sono della cosca di Corso dei Mille i mafiosi che hanno parlato. E Corso dei Mille è il quartiere, che si estende da Piazza Scaffa a Brancaccio ad Acqua dei Corsari fino a lambire Ciaculli e Crocverde Giardini, periodicamente sottoposto a martellanti rastrellamenti di polizia, carabinieri e finanza. "Sì, i cavalli probabilmente non c'entrano nulla", ammette **Ignazio D'Antone**, capo della squadra mobile. "Si temeva un delitto-simbolo, ed ecco la strage di Piazza Scaffa". Come teatro dell'operazione i killer hanno scelto l'ex stalla di **Giovanni Ambrogio**, ucciso l'11 marzo del 1981 nella stessa zona. Ambrogio è il primo di una lunga serie di omicidi attribuiti da Calzetta e Sinagra agli uomini di **Filippo Marchese**. una coincidenza che la strage sia avvenuta proprio lì? Può darsi, ma la simbologia della mafia spesso aiuta gli inquirenti ad imboccare la pista giusta. La confessione di due "pentiti" riporta alla luce storie di mafia agghiaccianti. Come quella che vide il clan Marchese diviso in due tronconi dopo il "tradimento" di **Giovannello Greco** e **Pietro Marchese**, schierati con i clan perdenti di **Inzerillo**, **Buscetta** e **Badalamenti**. Il loro compito era attirare in un tranello **Michele** e **Salvatore Greco** assieme ai boss delle famiglie vincenti per ribaltare gli equilibri nella gerarchia delle cosche mafiose. Il piano fu scoperto e da allora è iniziata una spietata caccia all'uomo. **Pietro Marchese** fu raggiunto in carcere da trentasette coltellate. [...]

² www.lidentitadiclio.com/vita-morte-di-giorgio-boris-giuliano/ del 18/7/2021

Giorgio Boris Giuliano: lo "sceriffo americano" della Squadramobile di Palermo ucciso dalla mafia

di *Annalisa La Barbera*

Giorgio Boris Giuliano, diventato capo della Squadra mobile di Palermo nel 1976, fu il primo investigatore a seguire il flusso di denaro tra la Sicilia e gli USA nella lotta al narcotraffico. Venne ucciso da *cosa nostra* il 21 luglio 1979 al bar *Lux* di Palermo per mano di **Leoluca Bagarella**.

Ecco la storia e la carriera del commissario che a casa continuava a raccontare le favole ai figli e che fuori non dava tregua alla mafia.

Giorgio Boris Giuliano storia

Giorgio Boris Giuliano è nato a Piazza Armerina, in provincia di Enna, il 22 ottobre 1930. È stato investigatore e dirigente delle Squadra mobile di Palermo.

Giorgio era il suo primo nome, quello con cui veniva chiamato in famiglia e tra gli amici, ma la madre aveva l'abitudine di dare dei secondi nomi a tutti i suoi figli. Così era stato anche per Giorgio, chiamato **Boris** soprattutto dai giornalisti. Suo padre era un sottufficiale della Marina militare di stanza in Libia e per questo motivo il giovane Giorgio passò parte della sua infanzia nel paese nordafricano. [...]

Boris Giuliano: la morte

Era il 29 aprile 1979 quando arrivò una chiamata alla Questura di Palermo. Una voce, quella di **Pietro Marchese**, ripeteva questo avvertimento: "Giuliano morirà".

È una mafia che non guarda in faccia nessuno, che spara alle spalle, così come avvenne quella mattina del 21 luglio 1979 al bar *Lux* di Palermo in via Francesco Paolo Di Blasi. Sette colpi di pistola colpirono di schiena il commissario della Squadra mobile di Palermo. A premere il grilletto della Beretta 7.65 per quelle sette interminabili volte fu **Leoluca Bagarella**, boss dei corleonesi, cognato e braccio destro di Totò Riina.

Il corpo di **Giorgio Boris Giuliano** è sepolto al cimitero di Piazza Armerina, il suo operato è rimasto sulle gambe di chi ancora lavora per la giustizia. [...]

E ritorna agli “onori” della cronaca Vito Ciancimino, dopo la “riabilitazione” della Dc siciliana. Su di lui pesa l'accusa di avere favorito i fratelli Spatola - quelli del caso Sindona - in un appalto dell'Istituto Case Popolari di Palermo dell'importo di 10 miliardi e mezzo.

Sembra una vecchia sceneggiatura. A giudicare da quello che sta accadendo, dall'impegno solo formale ma sostanzialmente declamatorio delle maggioranze dell'Assemblea regionale siciliana alcune settimane fa e del Senato il 10 marzo scorso, sembra che ben poco sia cambiato e che continui a mancare la volontà politica della lotta alla mafia. E invece qualcosa si sta muovendo, e su due piani: quello, d'ordine generale, delle misure di repressione e di prevenzione e quello, se si vuole più “ideologico”, della comprensione del fenomeno, che stavolta però, più che nel passato, può portare a risultati concreti e immediati. Nell'attuale momento è anzi questo secondo aspetto che sta dispiegando effetti operativi, se anche il governo, sia pure a distanza di circa due anni da un'analoga ma più articolata proposta del PCI, ha presentato un disegno di legge che prevede la confisca dei beni illecitamente conseguiti dai mafiosi.

Il 10 marzo, intervenendo al Senato, il ministro dell'interno Rognoni rilevava che “l'attività criminale della mafia nel suo intreccio affaristico sul versante dell'economia e degli investimenti introduce elementi di squilibrio e di debolezza nell'intero tessuto socio-economico dell'isola; infatti ingiustificati e illeciti punti di partenza nella vicenda economica si manifestano per un verso, mentre per l'altro hanno difficoltà a decollare, trovandosi in linea di fatto penalizzate iniziative sane, con il risultato finale di un quadro imprenditoriale che in alcune e forse non poche sue emergenze è ambiguo e socialmente pericoloso”.

Per avere espresso concetti più o meno analoghi, e molto tempo prima, il Pci è stato accusato dalla Dc siciliana di volere criminalizzare tutti gli imprenditori dell'isola, di considerarli tutti mafiosi. Si è trattato di un falso, clamoroso e vergognoso, dal momento che nella proposta di legge comunista viene chiesta l'introduzione di norme che colpiscano chi fa concorrenza illecita con minacce e violenze. E ciò allo scopo di tutelare gli imprenditori onesti.

“La lotta alla mafia - dicevano il senatore Ugo Pecchioli ⁽³⁾, l'on. Pio La Torre ⁽⁴⁾ e l'on. Rita Costa, del PCI, che il 3 marzo scorso hanno presentato a Spadolini un pacchetto di richieste operative - deve essere anche una lotta per uno sviluppo equilibrato in Sicilia, in Calabria e in Campania, per liberare cioè le attività economiche di queste regioni dalle distorsioni operate dagli imprenditori mafiosi”.

E Rognoni, nel suo discorso al Senato, ha mostrato di condividere questa impostazione.

La novità non è solo culturale, ma anche politica, e quindi potenzialmente operativa, dal momento che nella proposta di legge comunista sono previste norme tendenti a impedire e a punire l'invadenza economica mafiosa. La quale finora s'è potuta esercitare impunemente in un sistema di potere che non solo concede appalti, subappalti e favori ai mafiosi, ma gestisce in proprio oscure operazioni, dal caso Lockheed alle tangenti Eni, assolve i ministri, opera ricatti e discriminazioni, deforma l'attività e le decisioni politiche.

³ www.senato.it **Ugo Pecchioli**. Regione di elezione: **Piemonte**

Nato il **14 gennaio 1925** a **Torino**

Residente a **Roma**

Professione: **Pubblicista, funzionario di partito**

Membro del Comitato nazionale dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia (Anpi), membro del Comitato direttivo del Centro studi e iniziative per la riforma dello Stato

Elezione: **20 giugno 1976**

⁴ Da www.piolatorre.it **Pio La Torre** nasce ad Altarello di Baida, una borgata di Palermo, la vigilia di Natale del 1927. Cresciuto insieme a cinque fratelli in una famiglia di poveri contadini, senza acqua e luce elettrica in casa, La Torre matura il suo interesse per la giustizia sociale e si impegna a combattere per i diritti dei più deboli e bisognosi contro lo sfruttamento dei ricchissimi proprietari terrieri. Il suo impegno politico comincia con l'iscrizione al Partito Comunista nell'autunno del 1945 e la costituzione di una sezione del partito nella sua borgata, la prima delle tante che contribuisce ad aprire anche nelle borgate vicine. [...] Il 30 aprile del 1982, alle nove del mattino Pio La Torre, insieme a Rosario Di Salvo, sta raggiungendo in auto, una Fiat 132, la sede del partito. In via Turba, di fronte la caserma Sole, si affiancano alla macchina due moto di grossa cilindrata: alcuni uomini mascherati con il casco e armati di pistole e mitragliette sparano decine di colpi contro i due. La Torre muore all'istante mentre Di Salvo ha il tempo di estrarre la pistola e sparare alcuni colpi in un estremo tentativo di difesa.

Il 12 gennaio 2007 la Corte d'Assise d'Appello di Palermo ha emesso l'ultima di una serie di sentenze che ha portato a individuare in Giuseppe Lucchese, Nino Madonna, Salvatore Cucuzza, e Pino Greco, gli autori materiali dell'omicidio. Dalle rivelazioni di Cucuzza, diventato collaboratore di giustizia, è stato possibile ricostruire il quadro dei mandanti dell'eccidio, identificati nei boss Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Pippo Calò, Bernardo Brusca e Antonino Geraci.

Il quadro delle sentenze ha permesso di individuare nell'impegno antimafia di Pio La Torre la causa determinante della condanna a morte inflitta dalla mafia del politico siciliano [...].

Alla conferenza meridionale del Pci, svoltasi a Napoli il 26, 27 e 28 febbraio scorso, Achille Occhetto ⁽⁵⁾ ha giustamente collegato l'acuirsi della malavita organizzata anche al flusso di denaro pubblico che non si traduce in riforme.

Il rapporto che si è istituito nel Mezzogiorno tra clientele e sistema politico - ha rilevato - fa abbassare i margini di una difesa della legalità, dal momento che mafia, 'ndrangheta e camorra si affermano all'interno di questo rapporto. Ma - ed ecco il fatto nuovo - sempre all'interno di questo rapporto la malavita cerca di farsi strada e si determinano così nuove potenze economiche, nuovi padroni, nuovi potenti "che devono essere combattuti oltre che sul terreno della giustizia anche sul più generale terreno della lotta sociale e di classe".

La criminalità organizzata non è più una forza subalterna al sistema di potere, con le mansioni di mazziere o raccatta voti, bensì un potere autonomo "con una sua forza di condizionamento politico, con una sua imprenditorialità sul terreno economico in cui investe una parte dei proventi del losco e terribile commercio della droga".

È un'analisi questa che supera ogni visione "quantitativa" del problema meridionale affidata alla richiesta di finanziamenti. E che tiene conto del fatto che nel Sud, in questi anni, di denaro pubblico ne è circolato, e tanto. Il punto sta nel vedere come è stato, o non è stato, speso.

Per debellare il fenomeno mafioso, quindi, non basta il momento preventivo o repressivo delle forze di polizia e della magistratura, che pure è importante e va potenziato e professionalizzato, ma sono necessarie nuove norme che colpiscano i mafiosi nei loro cespiti patrimoniali. E occorre soprattutto rilevava Occhetto -

"sapersi muovere sulla tastiera complessiva del risanamento della vita sociale e politica, occorre mettere le mani, attraverso precise riforme, nei meccanismi di erogazione del denaro pubblico, bisogna intervenire sulla legge degli appalti e sul sistema di erogazione dei sussidi della Cee (Feoga) per ciò che riguarda l'integrazione".

Ecco, dunque, che la questione della mafia viene collocata in un quadro molto più ampio: come fenomeno dal quale dipende in gran parte lo sviluppo o l'arretratezza del Mezzogiorno, ed anche come componente essenziale della questione morale. Su quest'ultima implicazione si gioca in definitiva il valore - se non l'esistenza reale - della democrazia. E non è un gioco facile, dal momento che mafioso è il sistema economico nella sua interezza, mafiosa la lottizzazione, mafiosa la spartizione delle Partecipazioni statali, mafiose le tangenti, puzzino di petrolio o di calcestruzzo, mafiosa la gestione del potere. Sono, questi, effettivi *handicap* per la lotta alla mafia ma anche un campo per un'azione politica più generale, un'azione di massa che può produrre effetti nel più ampio contesto della società italiana e non soltanto nelle regioni meridionali.

Il progetto di legge comunista e il disegno di legge del governo, in questi giorni all'esame alla Camera, che prevedono la confisca dei patrimoni dei quali i mafiosi non sappiano dimostrare la legittima provenienza, aprono prospettive nuove non solo per la lotta alla mafia, ma anche per la soluzione della questione morale. Se infatti questa norma, regolata da precise garanzie di tutela democratica, dovesse essere estesa a tutti i cittadini, e quindi anche ai politici e ai boiardi di Stato, molte operazioni occulte che hanno effetti deleteri sul sistema economico, sulla convivenza civile e persino sull'ordinamento politico e democratico, potrebbero quanto meno essere scoraggiate.

Certo è difficile *oggi* la dilatazione di una tale norma. Ma è intanto importante che passi il principio, sia pure limitato *per ora* ai mafiosi e ai loro parenti e prestanome, dell'obbligo di attestare e documentare l'origine dei patrimoni. Una positiva esperienza potrebbe indurre a generalizzare la sfera d'applicazione, tanto più che presto si arriverà all'anagrafe patrimoniale per i politici.

Ugualmente importante è che venga colpita, nell'imprenditoria, la concorrenza mafiosa. Perché analoghe norme potrebbero essere previste per altre non meno inquietanti forme di concorrenza che hanno avvelenato l'economia pubblica e privata e condizionato il potere politico. Basti citare, per tutte, la guerra che c'è stata tra i colossi della chimica.

⁵ Dalla Treccani. **Achille Occhetto**. Uomo politico italiano (n. Torino 1936). Segretario della federazione giovanile comunista (1963-66), quindi segretario del PCI in Sicilia (1969-77), è stato eletto deputato a partire dal 1976. Divenuto segretario del PCI nel 1988, ha proposto la formazione di una nuova forza politica di sinistra. Il 20 congresso del PCI (1991) ha dato vita al Partito democratico della sinistra (PDS), di cui Occhetto è stato segretario fino alla sconfitta dei progressisti nelle elezioni del 1994. È stato tra i fondatori del Partito del Socialismo europeo nel 1990, Parlamentare europeo (1989-98 e 2006-07), membro del Consiglio d'Europa dal 2002 al 2006 e senatore dal 2001 al 2006.

Non si tratta di essere ottimisti ad ogni costo, anzi. C'è solo da rilevare il salto di qualità nella cultura meridionalista e antimafiosa, che rende adesso il problema mafia non più una questione regionale, ma effettivamente nazionale, da affrontare anche nel quadro dell'emergenza morale, e nella trasparenza dell'intervento pubblico.

Alcune delle diagnosi e delle terapie proposte dal PCI vengono, per la prima volta, condivise e fatte proprie dal governo. È solo un primo passo, ma importante. Resta da verificare tuttavia la volontà politica dell'intera maggioranza che al Palazzo dei Normanni e al Senato ha offerto recentemente due prove sconcertanti.